

## UN FUNERALE PARTIGIANO

Alessandria, 8 ottobre 2020

Nell'angolo della grande piazza, un grumo di persone fronteggia il portone aperto del Palazzo della Prefettura e della Provincia. Un altoparlante diffonde la voce dell'oratore, chiara, limpida, senza accento, di chi è abituato ad avere il microfono tra le mani. Tra gli alberi delle aiuole rialzate sulla strada che percorre il rettangolo, a ridimensionare la forma antica della piazza d'armi della città fortificata di confine, altre persone, nell'ombra, in piedi, sedute o appoggiate alle biciclette, silenti.

Da vicino non era una manifestazione sindacale, nonostante le bandiere della CGIL, né una manifestazione politica per le bandiere del vecchio partito comunista non più su aste di metallo con forgiate la falce e il martello e tra loro appesa quasi per miracolo, la stella argentata, né una protesta di operai per qualche crisi aziendale, nonostante vi fossero operai in tuta con il nome sulla schiena delle imprese per cui lavorano.

Avvicinandosi ancora appaiono il nastro nero attorno alla cima dell'asta delle bandiere, i labari blu con le medaglie d'oro, il grande nastro azzurro delle medaglie al valore delle associazioni provinciali di tutta Italia dell'ANPI appoggiate al muro del Palazzo o tenute in mano da giovani, ragazzi e ragazze, da anziani un po' ingobbiti.

Questa folla attenta ascoltava un discorso piano, semplice, che dipanava una bella vita, piena di impegno sociale, di amore del prossimo, di equilibrio e di stabilità personale, emotiva, che portava a rispettare e farsi rispettare, nell'allargamento di un consenso per quello che Lei riteneva essere il giusto e il bene, che, come in una vecchia canzone del canzoniere italiano, non han colore.

La folla non è da funerale, è vestita come lo si è in tutti i giorni, da lavoro, da passeggio, da ufficio. La folla da funerale è dentro, nell'androne del Palazzo, nello "scenografico vestibolo ottagonale con colonne addossate al muro e un grazioso atrio a capitelli pensili" della guida del Touring, dove la bara, avvolta nel tricolore e con sopra un grande mazzo di rose rosse, è al centro; con in fondo, oltre l'androne, nel cortile, due carabinieri in alta uniforme con il pennacchio rosso blu e gli speroni e le mani avvolte nei guanti bianchi appoggiate alla sciabola.

Poi alla fine del discorso, accompagnata dagli applausi quasi ritmati nel tempo prolungato del loro scorrere, la bara viene portata fuori preceduta dai Gonfaloni delle grandi occasioni

della Provincia, del Comune, della Regione, dal medagliere nazionale dell'ANPI di cui era Presidente e lo era stata sino alla fine della sua vita. Portata a braccia. E lì in quel momento come in una catarsi, viene avvolta dall'affetto dei presenti, dalle lacrime di qualcuno, dai pugni alzati di altri, da applausi improvvisati e dal battere del ritmo mentre l'altoparlante, con perfetta trasmissione del suono, ripete all'infinito Bella Ciao. Infine, quando il carro funebre comincia a muoversi, lentamente, senza rumore, dalla folle sale, soffuso il canto della canzone partigiana dell'addio, dal basso, senza iattanza, come una carezza a una persona cara che non c'è più.

Le persone si attardano mentre l'automobile volta in via Dante verso il cimitero. Si scambiano l'ultimo saluto gli alfieri delle associazioni provinciali dell'Anpi, di Brescia, Genova, Modena, Parma, Livorno, Firenze e via via tutta Italia, prima di avviarsi alle automobili parcheggiate nel centro della piazza e gli altri, quelli venuti per salutare la compagna di tante battaglie, vanno verso casa, alcuni con gli occhiali da sole per nascondere gli occhi lucidi.

Giovanni Frau